

the. An elderly woman ^{named Madem Richard} owned the club
in an apartment upstairs. The apar
arranged in such a way that it
repartitioned into 2 small apartments, as
to move upstairs, The police continued
me for ^{a long time} ~~months~~. Every month I'd see
come from some inspector and within 24 hr
at myself to his office for an examination; if I
in in France. Business was good at the club
being seen down to the cave ^{to} ~~and~~ he
down the bar; everyone wanted ^{one} to hold her
with many European musicians during the next
Percy and John Poole flew in from Denmark.
sh. The "Chey Ali" was in the Algerian gen
from the Bastille. Two or three days a we
with friends to sit drinking Algerian tea
^{one of the staff}
y ~~Algerian~~ roll ^a huge cone shape
it'd would smoke and drink tea. ~~Feel~~ until
four. when all the musicians come in. Th

Fort Lewis, Washington, era particolarmente grigia e fredda, quell'inverno del 1946-47, almeno per me. Probabilmente mi ero abituato al clima del sud della California, dove fino a poco tempo prima avevo passato lunghe ore disteso sulla spiaggia o facendo le immersioni sotto le scogliere di Palos Verdes. Circa l'ottantacinque per cento della gente della mia caserma veniva da posti come Georgia, Mississippi, o North e South Carolina. Gli uomini non sembravano felicissimi di essere dove erano, ma non mi ricordo di alcuna tensione fra i miei commilitoni durante le lunghe settimane di addestramento in fanteria. La nostra formazione era la solita: marce, campi notturni, esercitazioni con M1 e bombe a mano, turni in cucina e servizio di guardia; le solite corvée, con grossi pezzi di lisciva e spazzole durissime - situazioni spiacevoli che erano già capitate a tanti prima di noi.

Circa una settimana prima che la mia compagnia finisse il

corso base, fui chiamato a rapporto dal comandante. Mi spiegò che l'esercito era al corrente del fatto che avevo solo sedici anni e che, se in quel momento gli avessi detto che non volevo rimanerci, sarei stato congedato. Declinai la sua offerta e ritornai alla mia unità. Feci amicizia con un ragazzo di nome Dick, che avevo conosciuto durante l'addestramento. Era di Pasadena, aveva diciannove anni ed era veramente sveglio, con un QI di 148. Era anche forte; era capace di tirarsi su in verticale alle parallele, fare un giro completo, fermarsi e ripartire cambiando ogni volta verso. Una volta mandò al tappeto un ragazzo uscendo dalla mensa. Mentre questo tipo, che pesava dieci o quindici chili più di lui, stava uscendo, Dick si spostò per farlo passare, ma il balordo lo urtò deliberatamente, colpendolo con violenza sul braccio. Dick si girò e lo stese a terra con un pugno. Come ho detto, era fortissimo.

Io e Dick fummo gli unici del nostro reggimento a essere destinati al fronte occidentale. Tutti gli altri andarono in Giappone o in Corea. Dopo il corso base ci diedero una licenza di trenta giorni, alla fine della quale fummo trasferiti sulla East Coast (Camp Kilmer, New Jersey), quindi stipati su una nave per il trasporto truppe assieme ad altre milleottocento persone, e inviati alla nostra destinazione. I dieci giorni successivi furono come un lungo incubo. Il viaggio comprendeva la solita partita a dadi di quarantott'ore, ma io non partecipai, dato che la maggior parte dei soldi sembrava finire nelle tasche di due o tre tizi. C'era vomito dappertutto, e non si riusciva a evitare la puzza in nessuna parte della nave. Dal momento che non c'era nulla di alcolico da bere, alcuni mischiavano Acqua Velva e succo di frutta. Tutti si sbronzavano e litigavano. Alcuni diventarono ciechi a causa del nauseante cocktail al dopobarba. In definitiva, fu un viaggio che non potrò dimenticare facilmente.

Finalmente approdammo a Bremerhaven e sbarcammo. Ovviamente, io e Dick fummo entrambi felici di vedere per l'ultima volta la buona vecchia nave *General* _____. Passammo la nostra prima notte in Germania in un hangar enorme parlando degli eventi del nostro viaggio, paragonandolo a una sorta di fantastico processo di rinascita. Avevamo lasciato il ventre della nave dove avevamo vissuto come vermi in scatola e ora, con un po' di riposo, cibo e aria fresca ci saremmo dovuti trasformare nuovamente in difensori del nostro paese, con gli stivali puliti e gli ottoni lucenti.

Il mattino seguente gli uomini sgomitavano per arrivare alla bacheca e leggere che cosa l'esercito avrebbe fatto di loro, per quanto tempo, e a quale guarnigione sarebbero stati assegnati. Io e Dick ci aspettavamo di essere separati qui a Bremerhaven, invece l'esercito ci spedì entrambi a Berlino. Il nostro treno fu fermato tre volte dai russi e ispezionato ogni volta da cima a fondo, e alla fine ci lasciarono passare attraverso le macerie di città bombardate e le campagne tedesche coperte di neve, fino a raggiungere finalmente il posto di controllo dei russi alla periferia di Berlino. Fummo di nuovo perquisiti, contattati ma più che altro semplicemente squadriati da una compagnia di fucilieri appena fuori dal treno. Le vibrazioni che questi uomini emanavano erano strane e poco amichevoli. Mi chiedevo perché. La distruzione di Berlino era quasi completa, i palazzi erano stati rasi al suolo, isolato per isolato. I carri armati russi si aggiravano per le strade della città, vendicandosi di ciò che i tedeschi avevano fatto a casa loro. Avevano comunque lasciato alcuni isolati intatti, e li usavano per alloggiare le loro truppe. Questi edifici sopravvissuti – la maggior parte di tre piani – erano vicini all'Ufficio del Comando Militare nel settore americano, dove io avrei lavorato come dattilografo e Dick avrebbe avuto l'incarico di manager teatrale.

Quando mi assegnarono l'alloggio ed ebbi sistemato il mio equipaggiamento, fui libero di farmi una camminata nei dintorni; senza pensarci, mi diressi verso il suono di una banda che proveniva da qualche parte là vicino. Arrivai a una porta, su cui c'era una scritta che diceva *BANDA DELLA 298^a ARMATA*. Entrai dentro una fureria dove un maresciallo con l'espressione cupa, coriacea – poteva avere quarantacinque o cinquant'anni – era seduto a una scrivania in un angolo, con un bastone di un metro e mezzo, ornato di fiocchi rossi, bianchi e blu, e con la punta d'ottone, appoggiato al muro dietro di lui. Alzò lo sguardo e io cominciai a parlare. Non smisi di farlo finché non gli sentii dire: «Fatti vedere domattina e potrai parlare con la nostra prima tromba». Me ne andai, ringraziandolo mille volte, impaziente di tornare l'indomani.

La prima tromba si rivelò essere un ragazzo molto simpatico di nome Martin che, dopo avermi sentito suonare per qualche minuto, disse: «Basta così, Chet, farò in modo di ottenere dal maresciallo una richiesta di trasferimento». Dovevano essere a corto di trombettisti.

Passai l'anno seguente a prestare servizio di rappresentanza – talvolta anche due o tre volte la settimana – in alta uniforme; ci caricavano su un camion per andare all'aeroporto Tempelhoff dove ci preparavamo a ricevere qualche deputato, senatore o generale a quattro stelle che scendeva dall'aereo. Non era poi così male in primavera, estate o autunno, ma il lungo inverno tedesco era proprio uno schifo, ed era duro stare in piedi sulla pista d'atterraggio a volte anche tre ore, spesso con dieci-dodici centimetri di neve, solo per celebrare l'arrivo di questa gente, alla maggior parte della quale non poteva fregare di meno della musica che li accoglieva. Ispezionavano la banda e il picchetto d'onore, con i

loro elmetti cromati e i fucili puliti e scintillanti come da manuale – naturalmente con alcune eccezioni. Mi ricordo di essermi chiesto perché fossero tutti neri, mentre non c'erano neri nella banda.

Faceva così freddo quell'inverno che dovevi tenere il bocchino in bocca tutto il tempo: altrimenti, non appena lo accostavi alla bocca, le labbra ti si attaccavano al metallo. Qualche volta i pistoni si congelavano e allora, quando veniva il momento di suonare, Martin, il direttore della banda, diceva all'ufficiale comandante Hawk: «Niente musica, stavolta». Hawk non faceva mai storie quando succedeva. Si limitava ad annuire, rendendosi conto che avevamo sopportato tutte quelle stronzate per nulla.

Quando arrivò la primavera, la banda cominciò ad avere un po' più di tempo libero, compresi molti pomeriggi durante la settimana, più il sabato e la domenica. Giocavo molto a bowling, a carte e a ping-pong e andavo a trovare Dick al suo posto di lavoro nel grande teatro. Non era un teatro pubblico: potevano assistere agli spettacoli solo gli uomini di servizio, gli ufficiali e i loro attendenti. Era una delle sale più grandi che avessi mai visto, anche più grande del Palladium di New York. Dick aveva uno staff di tedeschi che lavorava per lui, un suo ufficio personale, una stanza privata nel seminterrato arredata con un paracadute che drappeggiava dal soffitto, luci colorate, un mobile bar e un proiettore a 16 mm – c'è bisogno che dica altro? Dick era un tipo veramente furbo per avere solo diciannove anni. L'esercito gli aveva proposto il corso per ufficiali, ma lui non ne aveva voluto sapere. Si era arruolato per non rimanere incastrato. Se ti arruolavi ti sorbivi i tuoi diciotto mesi e finiva lì, ma se mettevi la firma dovevi prestare servizio per due anni e non avevi alcuna possibilità di scelta riguardo al tuo incarico. Dick

aveva fatto bene. Faceva affari favolosi sul mercato nero, smerciava macchine fotografiche, sapone, cioccolata, sigarette e simili. Nella base, questa roba si usava come moneta, e se poi avevi del caffè, non ne parliamo nemmeno. Era una delle forme di valuta corrente più preziose. Se un soldato qualsiasi fermava una Volkswagen con un autista tedesco (purché l'autista fosse da solo), quello per cinque o sei sigarette lo portava ovunque.